MORTI SUL LAVORO
dal 1/1/2007
325
Fonte: www.articolo21.info

Magazzini stipati di «botti» per una festa: dilaniato un operaio, ucciso il titolare e un suo nipote

«Sembrava il terremoto, resti umani ovunque»

Esplode una fabbrica di fuochi d'artificio vicino Napoli: 3 morti e decine di feriti

Il turno era appena finito, evitata una mattanza. Lo stabilimento era già stato chiuso per irregolarità

■ **di Massimiliano Amato** / Gragnano (Napoli)

I FUOCHI di don Alfonso Novellino li conoscevano tutti. Erano il finale allegro e colorato di ogni festa patronale che si rispetti. Il prossimo appuntamento era in Puglia, a fine mese: un «festone» come Dio comanda, con la banda, la processione e i tracchi e le girandole di don Alfonso, «pluripremiata ditta» come è scritto sul cartoncino annerito che un volontario della Protezione civile stringe tra le mani su questo scenario di guerra affacciato sull'incanto della Penisola Sorrentina. «Sembrava 'o Vesuvio», smozzica la signora Concetta Inghilterra, che dal balcone di casa ha guardato in faccia l'inferno in un tranquillo pomeriggio di afa primaverile. Un boato tremendo, con i vetri delle case che hanno tremato anche a venti chilometri di distanza. Qualcuno ha pensato al terremoto, scene di panico si sono registrate in moltissimi centri urbani fino ad Angri, in provincia di Salerno, con molta gente che si è riversata per strada. La fabbrica di don Alfonso è esplosa alle cinque e dieci: solo un quarto d'ora prima sarebbe stata una carneficina, gran parte dei lavoranti aveva da pochissimo lasciato lo stabilimento di monte Pendolo, a Gragnano, per fine turno. Il bilancio parla di tre morti, due feriti abbastanza gravi ricoverati all'ospedale San Leonardo di Castellammare di Stabia e una trentina tra intossicati, contusi e lievemente ustionati: in maggioranza contadini che a quell' ora erano ancora al lavoro nei campi. Alle sei del pomeriggio la collina della morte, lungo la strada statale che si inerpica verso Agerola costeggiando terrazzamenti coltivati a limoni, ristorantini tipici e perfino un centro sportivo, è un cratere annerito punteggiato di resti umani. In un campo è stato recuperato un piede carbonizzato di Alberto Tartaglione. Aveva trentotto anni, Alberto, viveva ancora con la madre. Faceva l'operaio: lo hanno ricomposto e identificato a fatica, nel macello della fabbrica di don Alfonso. Le altre due persone decedute sono il titolare dell'impresa, 56 anni, completamente carbonizzato ma integro, e un nipote, Aniello Novellino, di 43 anni, una moglie e due figli. Il botto li ha sorpresi mentre confezionavano gli ultimi ordinativi per la festa di fine aprile. Il deposito era stipato di fuochi di ogni risma e potenza: una santabarbara che, dopo l'innesco, è saltata in aria sprigionando una colonna altissima di fuoco visibile dalla pianura di Pompei e Castellammare, dove è stato anche sospeso per alcune ore il servizio ferroviario della Circumvesuviana. La fabbrica si è accartocciata su se stessa: i pompieri parlano di «collasso strutturale». Nelle campagne, i primi soccorritori che con molta difficoltà sono riusciti a farsi strada tra i cumuli di macerie e gli scheletri delle piante divorate dalle fiamme hanno ritrovato decine di carcasse di animali investiti e maciullati dall' esplosione. Sulle cause del disastro la Procura della Repubblica di Torre Annunziata ha aperto un'inchiesta. Si procede per omicidio colposo plurimo: dovranno essere i periti già nominati dai magistrati a stabilire cos'è successo ieri pomeriggio. Al momento, nessuna ipotesi viene esclusa. Ma i pubblici ministeri torresi dovranno soprattutto accertare se la fabbrica di Alfonso Novellino aveva i requisiti necessari per operare. Lo stabilimento aveva riaperto da poco più di un anno, dopo una breve chiusura per irregolarità burocratiche e amministrative. Vi lavoravano, oltre al titolare e alle altre due persone uccise dall'esplosione, almeno altre cinque persone, secondo quanto ha riferito ai carabinieri un assessore del comune di Gragnano. Nel dicembre del 1987, nell'esplosione di un'altra fabbrica di famiglia, era morto un nipote sedicenne di Alfonso Novellino, Ferdinando. Altri due figli del proprietario della fabbrica, Vincenzo e Gennaro Novellino, di 22 e 20 anni, e due giovani che lavoravano con loro, Ciro Sorrentino di 17 anni e Antonino Fontanella di 20, erano rimasti gravemente feriti.

Fumo visibile fino a Pompei, l'onda d'urto ha maciullato anche diversi capi di bestiame

17 luglio 1998

Agrigente e Corleone 6 vittime in due giorni

In contrada Caizza tra Canicattì e Naro (Agrigento), un'esplosione in una fabbrica provoca la morte di quattro persone, tra le quali il titolare. Il giorno dopo altri due morti a Corleone (Palermo).

5 luglio 2004

Giugliano, il botto e cinque cadaveri

Alla periferia di Giugliano, nell'hinterland napoletano, salta in aria una fabbrica di "botti". Fra le macerie e le fiamme restano cinque cadaveri straziati dall'esplosione dei giochi pirotecnici

6 agosto 2005

Ottaviano, il lavoro si prende tre operaie

Ancora uno scoppio, ancora vittime. Tre donne stavolta, uccise dall'esplosione in una fabbrica di Giugliano. 24 maggio 2006: stesso copione, Mercato San Severino. Morti due operai.

La disperazione dopo l'espolsione nella fabbrica di fuochi d'artificio ieri a Gragnano **Foto di Ciro Fusco/Ansa**

LE REAZIONI

Bertinotti: ora basta la politica si muova

■ / Roma

«Questa nuova sciagura evidenzia una volta ancora come il tema della sicurezza sul lavoro rappresenti per la politica e per le Istituzioni una priorità assoluta ed una grande questione di civiltà». Il presidente della Camera Fausto Bertinotti, appreso della tragedia Gragnano, ha inviato un messaggio al prefetto di Napoli Alessandro Pansa per esprimere il proprio cordoglio e per rilanciare l'allarme sulle tante tragedie che ogni giorno si susseguono sui luoghi di lavoro. «La tutela della vita dei lavoratori - ha scritto il presidente della Camera - impone un impegno sempre più intenso nel definire politiche di sicurezza efficaci ed avanzate, in particolare attraverso il contributo di proposta ed il coinvolgimento sistematico dei rappresentanti dei lavoratori».

Ma il ripetersi di simili tragedie in Campania e di esplosioni in fabbriche di fuochi d'artificio dove spesso le numerose irregolarità mettono in discussione anche le più basilari norme di sicurezza, ha spinto il presidente della Regione Bassolino a chiedere modifiche specifiche alla legge. «Assieme ad una svolta normativa sulla sicurezza dei posti di lavoro servono controlli specifici per questi impianti ad alta pericolosità - ha commentato ieri Antonio Bassolino - Solo in questo modo sarà possibile evitare il ripetersi di tragedie annunciate. Non è più tollerabile la pericolosità di fabbriche di fuochi d'artificio, molte delle quali più che luoghi di lavoro sono vere e proprie bombe sul territorio». Una preoccupazione condivisa anche dai vertici della Cgil regionale che hanno invocato più controlli e maggiore prevenzione chiedendo «al prefetto di Napoli di avviare un controllo delle aziende del settore che da anni vivono queste tragedie, di perfezionare l'azione del coordinamento istituzionale e, alla Regione Campania, di sostenere lo sforzo di queste aziende, prevalentemente a carattere familiare, per il loro adeguamento sul terreno della prevenzione e della sicurezza».

L'ANALISI Aprile 1975: a Sant'Anastasia 12 morti in una fabbrica di proiettili per pistole-giocattolo. Quella tragedia diventò un canto

«Moriamo uno a uno»: oggi come 30 anni fa

■ **di Enrico Fierro**

Oggi come ieri. Una giornata dell'aprile 2007 uguale a quella di un aprile del 1975. Un secolo fa. Eppure a Napoli e dintorni, quando si parla di lavoro, della sua prercarietà e soprattutto della sua insicurezza, sembra che orologi e calendari si siano fermati. Non c'è lavoro, non c'è prospettiva, il futuro è latitante e allora ci si aggrappa a quello che c'è, anche alla fabbrica dei fuochi. Dove la morte la metti nel conto ogni mattina che varchi il cancello d'ingresso.

Gragnano come Sant'Anastasia. Era l'11 aprile del 1975. Moriva Josephine Baker, gli Yankees lasciavano la Cambogia e il Senato approvava una delle prime riforme della Rai, ancora a due canali e in bianco e nero. I giornali costavano 150 lire, e lì, alla «Floberts» di Sant'Anastasia un operaio guadagnava mille lire all'ora. Poco, certamente. Tantissimo per chi non teneva la «fatica», in quell'infinito pozzo della disperazione che erano (erano?) Napoli e il suo sconfinato hinterland. Il lavoro non c'era e neppure la fabbrica-mostro, la mitica Alfa Sud di Pomigliano era riuscita a curare il male della disoccupazione. Già, perché in quell'anno la fabbrica è in crisi, l'auto è in crisi, e di «Alfa Sud» - la berlina economica e a suo modo elegante, che anche gli operai potevano permettersi - se ne vendono poche. Il mercato ristagna. La fame dei napoletani no. E allora va bene anche la «Floberts» - che a Sant'Anastasia e dintorni chiamano «'a Flobért» - la fabbrica che produce «capsule fulminanti», in pratica i proiettili per le pistole giocattolo. Un bene inutile, ma che in quel momento tira più dell'auto. Siamo nel 1975, ma già si intravedono i segni della «nuova economia» che verrà. Alcuni, per la verità, i napoletani li conoscono da sempre: la precarietà del lavoro, lo sfruttamento in condizioni pericolose per quattro lire. La fabbrica esplosa ieri a Gragnano, raccontano le cronache, era già stata causa di una tragedia vent'anni prima e per questo l'avevano chiusa. Ha ripreso il lavoro ugualmente. Forse senza cambiare granché. Ma tant'è: quando non c'è lavoro e sei con l'acqua che ti bagna la gola anche i fuochi d'artificio vanno bene. Era così anche alla «Floberts». Dove, ci dicono le cronache del tempo, i depositi erano pieni zeppi di esplosivo. E dove gli operai erano costretti a riempire le capsule di polvere da sparo ancora bollenti. L'11 aprile, un venerdì, la tragedia. «'A botta». Che si sente anche nei paesi vicini, strazia l'aria, le carni degli operai e lacera la vita delle loro famiglie.

Sotto le macerie i corpi di chi in quell'inferno lavorava. Alcuni sono irriconoscibili, ma basta un anello ancora attaccato alle falangi di un dito annerito dal fuoco, un orologio, una catenina appesa al collo per dare almeno un nome ai morti. Tutti giovani. Esposito Giovanni, 25 anni; Caruso Giovanni, 34; Cerciello Giovanni, 38; Savarese Tonino, 23 anni... Dodici morti. Dodici famiglie distrutte. E una canzone.

Sì, proprio una canzone, perché siamo nel 1975, anno di grandi tragedie, ma anche di belle speranze. Anche a Napoli e in Campania, dove dentro le fabbriche nascono gruppi di protesta musicali che usano il folk e le melodie dell'area per cantare le ragioni delle loro lotte. All'«Alfa Sud» e nelle fabbriche spuntano le «Nacchere rosse» e «I Zezi». La loro indignazione partorisce «'a Flobért», una canzone che racconta il dramma dell'esplosione della fabbrica. Un testo che toglie il respiro, in strettissimo dialetto napoletano, e una musica che hanno impressionato Dario Fo e Peter Gabriel. Il premio Nobel, due anni fa, volle ricordare la tragedia al Teatro Augusteo di Napoli. Peter Gabriel, invece, ha inserito la canzone in una raccolta di canti partenopei che ha patrocinato qualche anno fa. «E chi va a faticà pur'a morte addà affruntà murimm 'a uno 'a uno p'e colpa 'e sti padrune... » (chi va a lavorare pure la morte deve affrontare, moriamo ad uno ad uno per colpa di questi padroni) recitava una delle frasi più belle. Altri tempi. Ora che le illusioni di chi lavora sono morte e sepolte, non si canta più per protestare, ma nell'hinterland napoletano si muore come trent'anni fa. Di lavoro che non c'è, e che quando c'è è malpagato, precario e soprattutto insicuro. Perché la sicurezza - anche in una fabbrica dove si maneggiano esplosivi - costa assai. Meglio risparmiare, tanto nessuno controlla.

La disoccupazione le precarietà e la sicurezza che non c'è: il dramma del lavoro che uccide

25 ANNI FA Le battaglie nel sindacato, quelle per la legalità: a Roma omaggio al segretario regionale del Pci siciliano ucciso da Cosa Nostra il 30 aprile '82. E Proietti legge i suoi diari

Quando Pio La Torre rivoltò la mafia come un calzino

■ **di Vincenzo Vasile** / Roma

Sembra uno di quei nomi sbiaditi, polverosi, lontani, Pio La Torre. Il vecchio tassista dice di ricordare, sì «quello ucciso dalle Br come Moro» (sì, come Moro, ma fu la mafia). O vagamente «un uomo buono». Che una volta per le strade di Roma gli impose una corsa da brivido in mezzo al traffico, «e aveva fretta, sembrava indiavolato, mi chiese tutto della mia famiglia, di mio padre contadino, e poi al telegiornale dissero che l'avevano ammazzato». Sembra una cosa lontana quel giorno che tolsero Pio di mezzo, per sempre. E invece nella sala della Protomoteca del Campidoglio Walter Veltroni ricorda davanti a una gran folla, composta per due terzi da chi l'ha conosciuto e gli ha voluto bene, e per un terzo da chi non era nato, Pio La Torre, il dirigente comunista assassinato dalla mafia il 30 aprile di 25 anni fa, assieme al suo collaboratore, autista, scorta, militante, amico Rosario Di Salvo.

Ci sono i familiari Giuseppina, Franco, Filippo i nipoti, c'è Epifani nel ricordo dei venti e passa, cruciali anni che Pio fece nel sindacato. E le diverse generazioni ormai sparse di gente che con Pio ci ha passato le giornate le serate le notti, a discutere e azzuffarsi, a organizzare riunioni assemblee e cortei, cose minute e cose grandi di una sinistra e di un modo di fare politica diverso e irriducibile alla cifra della nostalgia e del ricordo. C'è Gigi Proietti che legge testi antichi, un diario, un articolo: la storia di quando disse al padre contadino di Altarello di Baida due parole: voglio studiare. E successe un finimondo. Storie, anche, di un partito duro che processava con prove false il dissenso, e lui «frazionista» si salvò dalla purga perché l'avevano messo in galera all' Ucciardone, con prove altrettanto false accusato di aver picchiato un tenente durante l'occupazione delle terre a Bisacquino. Proprio lui che praticava, invece, la rivoluzione pacifica contadina, contro la mafia e gli agrari.

Anni Cinquanta a Palermo, Italia. L'unica arma praticabile contro le schiere armate era il lavoro paziente, l'obiettivo grado per grado. Ricostruire una sezione bombardata dai mafiosi. Riannodare un movimento, riportare la gente all'aria aperta. Sostituire il dirigente sindacale ucciso, a Corleone, che si chiamava Placido Rizzotto.

È «sua» la legge per la confisca dei beni mafiosi Veltroni: la sua figura ci guida oggi

Nell'82, e a noi sembrava già allora un secolo dopo, torna in Sicilia, rilancia due obiettivi, la lotta contro la mafia, e per la pace (oggi per la compagnia di giro degli opinionisti roba lontana e impolverata, spacciata per giustizialismo e unilateralità antiatlantica, mentre era il contrario). E gli sparano dopo trecento giorni di battaglie, dichiarazioni convegni comizi raccolte di firme, a piazza Generale Turba. Come lui aveva previsto («abbiamo rivoltato il mondo come un calzino, quelli risponderanno»), al culmine di una sequenza spietata di delitti politico-mafiosi: il vicequestore, il capo dei carabinieri, il procuratore della Repubblica, il presidente della Regione…

Veltroni ricorda la micidiale sfida della mafia allo Stato, e soprattutto la lezione politica della «freschezza intellettuale» e dell'apertura al nuovo che viene dalle «radici profonde» di un combattente. Da ricordare con tanto maggiore necessità, oggi che il «rischio è l'antipolitica, la reazione diffusa di disincanto per quelli che dicono cose a cui non credono», mentre la storia ci dice che «i partiti sono stati fatti da gente così», militanti.

La Torre la sua battaglia contro la mafia, per esempio, l'ha persa. Ci ha perso la vita. Ma oggi, se s'è fatta strada, faticosamente, la cultura della legalità lo dobbiamo concretamente proprio a lui, che scrisse una legge che fu approvata solo dopo la sua morte, e porta il suo nome. Consente di espropriare i patrimoni mafiosi, nella Roma del sindaco Veltroni la villa del boss Nicoletti dove oggi si ascolta musica, la sede di «Libera» di don Ciotti in via 4 Novembre, o le terre espropriate a Brusca e Riina a Corleone, a San Giuseppe Jato, in Sicilia, dove La Torre poco più che adolescente aveva costruito il sindacato. Aveva quello sguardo nero e forte. I grandi occhiali allargavano quegli occhi.

Il giovane Walter se lo ricorda, come irrompeva nelle loro riunioni a Botteghe Oscure. E non saranno corse parole lievi, ma Pio a Roma si sentiva quasi in vacanza. Sarebbe tornato presto in Sicilia, in «un decennio micidiale, aspro e duro, di sfida aperta tra lo Stato e la mafia», ben «consapevole dei rischi che correva», incontro alla morte.